

“Ma perché snobbare un tesoro?”

di SILVIA DELL'ORSO

È venuto a Milano per parlare del Ghirlandolo Everett Fahy, direttore della sezione dei dipinti europei al Metropolitan Museum di New York. Ha tenuto un'applauditissima conferenza lunedì sera al Centro Culturale di Milano, dimostrando come la passione per l'arte fiorentina del secondo '400 si possa coltivare oltreoceano con ottimi risultati. Ma ha anche trovato il tempo per dire ciò che pensa di Brera, o forse meglio per raccontare quel che maggiormente gli è rimasto impresso in tanti anni di conoscenza. Lo ha fatto insieme a un collega milanese, lo storico dell'arte Marco Bona Castellotti, ispiratore di questo interessante ciclo di conferenze concluso appunto dall'intervento di Fahy.

«Ricordo che visitai Brera per la prima volta nel 1961 — esordisce Everett Fahy, esibendo subito una certa familiarità con la nostra lingua — ero un giovanotto, per la precisione uno studente di medicina molto interessato all'arte, ma ancora poco educato. Mi commosse così tanto visitare le sale di quella splendida pinacoteca, allestite con un'intelligenza sorprendente da una donna, di nome Fernanda Wittgens; a maggior ragione per uno straniero che, come me, non aveva ancora intrapreso gli studi di storia dell'arte».

«La sistemazione dei quadri mi aiutò a capire le differenze fra le scuole italiane, fu un'esperienza che mi aprì gli occhi perché era un percorso estremamente chiaro, che evidenziava i capolavori e affiancava ad essi i dipinti minori, appartenenti però allo stesso ambito. Ricordo poi che i quadri erano perfettamente visibili senza luce artificiale, in un'atmosfera estremamente piacevole che mi ha indotto a ritornarci anche dopo, numerose volte. Fu, però, proprio in seguito a quella prima visita che decisi di dedicarmi agli studi storico-artistici, cominciai a studiare con Federico Zeri che allora era professore alla Harvard University».

Everett Fahy appartiene alla razza ormai in via di estinzione di coloro i quali amano Milano di un amore incondizionato: «E la città europea che mi piace di più — afferma — ci vengo appena posso e non manco mai di visitare i suoi musei».

SEGUE A PAGINA III

□ la Repubblica
venerdì 10 dicembre 1993

Grande
Milano
la Repubblica

□ DALLA PRIMA
PAGINA

“Ma perché snobbare un tesoro?”

«Ho verificato in questo modo — continua Fahy — che mentre al Poldi Pezzoli, per esempio, la situazione migliorava lentamente, ma ininterrottamente, Brera restava immobile come una vecchia signora che non si cambia mai d'abito, assai poco amata e curata, fino a che, in occasione di una nuova visita, la trovai in gran parte chiusa. Fu uno shock indimenticabile, anche perché venivo apposta — c'era Rosalba Tardito allora — per esaminare i Giampietrino che si conservano a Brera prima di procedere all'acquisto, molto oneroso, di un'opera di questo artista per il Metropolitan. E dire che in quegli anni non c'era la recessione economica di oggi, l'Italia era in pieno boom, eppure Milano non

riusciva a fare niente per Brera. Non sono mai riuscito a spiegarmi questa scarsa ferezza dei milanesi nei confronti di un museo del quale dovrebbero essere orgogliosi!».

Anche Marco Bona Castellotti concorda con Fahy su questo punto: «La città dovrebbe considerare più suo questo museo — dice — finirlo, insomma, una volta per tutte, con questo eccesso di accreditare nei confronti dei mali di Brera, peraltro evidenti, che si potranno invece risolvere se chi ci lavora, a cominciare dal sovrintendente, persona stimabilissima, e dai funzionari che lo aiutano, potranno essere lasciati nella calma necessaria. Trovo che uno degli elementi più negati-

vi nei confronti della resurrezione di Brera — prosegue Bona Castellotti — sia la serqua di commenti sbagliati e comunque distraenti alla quale Brera è costantemente sottoposta. L'augurio che mi sento di fare in questa situazione è che i funzionari di Brera si stringano in modo sempre più caloroso all'opera del sovrintendente che sta davvero lavorando con grande pazienza e precisione».

Dunque Brera si va lentamente riprendendo sotto gli occhi di una città che fa fatica ad accorgersene? «Certo, e questo processo non deve venir frenato da giudizi critici superficiali che si limitano a constatare il disastro, la cosa più ovvia, senza apprezzarne i segnali di ripresa. Il collasso di

Brera era già stato denunciato da Russoli circa vent'anni fa, non è cosa di oggi, e per di più si inserisce in una situazione drammatica sia per il Paese sia per la nostra città dove non si fa altro che parlare di cultura, ma senza farne concretamente». Milano alla periferia dell'impero con una pinacoteca che stenta a imporre la sua immagine. «Non è la sola in queste condizioni — interviene ancora Everett Fahy — basta pensare alle Gallerie dell'Accademia a Venezia, sono in uno stato incredibile, alla Borghese a Roma, chiusa da anni, e a Capodimonte: sono quattro musei importantissimi, ma abbandonati. È una vera tristezza».

SILVIA DELL'ORSO